

Turchia: l'indipendenza di avvocati e magistrati tra diritto e potere

*di David Cerri
avvocato in Pisa*

Dopo le numerose iniziative che furono prese dopo la dura repressione seguita al fallito tentativo di colpo di stato dell'estate 2016, la Turchia pareva quasi assente nei nostri media, se non a margine delle iniziative prese dal "Sultano" su vari scacchieri internazionali, e della questione "migranti". Da un lato gravi difficoltà economiche interne, dall'altro - e forse in conseguenza - ruoli di protagonista nel mediterraneo e nel vicino oriente (è recente l'iniziativa di pace russa che ha portato all'interruzione delle operazioni belliche tra l'Azerbaijan e l'Armenia, dove la prima Repubblica si è grandemente giovata dell'appoggio turco). Dall'estate 2020 il paese che unisce Europa ed Asia è tornato a una tragica ribalta per la morte dell'avvocata Ebru Tımtık, da tempo imprigionata ed in sciopero della fame insieme ad altri colleghi.

La storia di Ebru la conosciamo tutti; anche l'avvocatura italiana si era mobilitata: dopo l'appello promosso dalla collega Ceren Uysal in favore di Ebru e dell'altro collega in sciopero Aytaç Ünsal (che aveva portato, tra l'altro, alla pubblicazione su diversi giornali turchi dei nomi di centinaia di giuristi europei che vi avevano aderito, tra i quali molti italiani) la pressione internazionale non era riuscita ad essere tempestiva: Ebru moriva il 27 agosto, dopo 238 giorni di sciopero della fame; veniva però scarcerato Ünsal, con una decisione del potere giudiziario turco che con feroce ironia è stata definita da qualcuno *scavalcare a sinistra* il provvedimento, di poco antecedente (1.9.2020), della CtEDU con il quale era stata rifiutata la richiesta di misure *ad interim*, ritenendosi che Ünsal *non* corresse un imminente rischio di serio e irrimediabile danno alla vita. Anche su questo si sono intrattenuti Maria Giuliana Civinini e Ignazio Patrone, nel contesto di un'analisi più ampia dell'attività della Corte ed in particolare delle polemiche sorte intorno al viaggio del Presidente Robert Spano, quasi in coincidenza con le gravi circostanze ricordate. L'attenzione delle istituzioni europee è sempre rimasta viva, comunque: recentissima (del 23 ottobre) la Risoluzione 2347 del Parlamento europeo sulla Nuova repressione dell'opposizione politica e del dissenso civile in Turchia; numerose le decisioni della CEDU, da ultimo la n.16558/18 del 27.10.2020 *Kiliçdaroğlu c. Turchia* sulla condanna del leader del principale partito di opposizione in violazione del diritto alla libertà di espressione, e la n. 36944/07 del 20.10.2020 *Kaboğlu e Oran c. Turchia* (riferimento al medesimo diritto violato nel caso di indagini penali condotte nei confronti di due professori).

La repressione, appunto, ed in particolare contro avvocati e magistrati, non si è certo fermata dopo quel provvedimento di "clemenza" (dove il termine meriterebbe doppie virgolette); un altro dei relatori, Ezio Menzione, ha scritto su Il Dubbio dei nuovi ordini di cattura per 55 avvocati penalisti, con un'accusa che si riassume semplicemente nel fatto che avevano fatto il loro lavoro, cioè difendere degli indagati. Menzione ci ha ricordato anche le sue esperienze come osservatore internazionale, che nel corso dei suoi viaggi in Turchia per conto dell'Unione delle Camere Penali

Italiane e di *Endangered Lawyers* ebbe anche modo di conoscere Ebru, e di parlarle nel famigerato carcere di Silivri (forse l'istituto penitenziario più grande d'Europa).

Proprio di questo si tratta: colpire gli avvocati non ha trovato migliore motivazione per un potere giudiziario chiaramente asservito a quello esecutivo - e mi prendo la responsabilità dell'affermazione, peraltro sorretta da numerose e ben più autorevoli opinioni - che accusarli di...aver fatto il loro mestiere. Colpire i magistrati e rinnovarne i ranghi è stato l'altro obiettivo del regime turco: circa 4000 espulsi, assunzioni straordinarie ben più numerose per assicurare al governo una schiera di fedeli servitori destinata a conservare nel tempo il loro ruolo; moltissimi incarcerati, anche loro per aver fatto il loro mestiere di giudici indipendenti ed imparziali, caratteristiche insopportabili per qualunque sistema politico tendenzialmente o fattivamente autoritario. La Turchia non è peraltro il solo paese europeo a porre problemi sotto il profilo del rispetto dello stato di diritto: Francesco Dal Canto ha accennato a come in quella direzione si siano decisamente incamminate Polonia ed Ungheria, che - lo vediamo nell'ambito istituzionale dell'Unione - giocano spregiudicatamente ogni carta per assicurarsi libertà di manovra in casa propria, a colpi di dittatura della maggioranza ed incidendo proprio sull'indipendenza della magistratura.

Non è la prima volta, anche prima dei fatti del 2016, che la Turchia è al centro delle critiche sul rispetto dei diritti umani: tutti ricordiamo l'assassinio di un altro avvocato, Tahir Elçi, presidente dell'Ordine di Diyarbakir, nel Kurdistan turco, e coraggioso difensore in procedimenti contro la Turchia, proprio di fronte alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Assassinio avvenuto nel 2015 in circostanze non ancora chiarite ma nelle quali sono sicuramente coinvolti funzionari di polizia (è recente un appello a seguire il processo sull'omicidio, iniziato il 21 ottobre u.s.). Dopo i fatti del 2016, due appelli erano stati promossi da avvocati e magistrati italiani contro la repressione generalizzata, tra i primi firmatari Luigi Ferraioli, Ignazio Patrone, Luca Perilli, e chi scrive, e da allora, almeno per i nostri professionisti del diritto, quel paese non è più stato lo scenario di un Oriente esotico ma pur sempre vicino, nella tradizione del Ratto del Serraglio o del Turco rossiniano.

E' con disagio che abbiamo affrontato una discussione sui fatti di Turchia con una impossibile serenità scientifica. Vero è che siamo giuristi, giuristi pratici; ma siamo anche cittadini, e persone che hanno emozioni. Ed allora c'è un modo molto semplice per mettere alla prova queste nostre caratteristiche, di "persone". Per esempio leggere il rapporto della missione Fact finding, costituita da quindici avvocati di sette nazioni europee in rappresentanza di diversi ordini ed associazioni (tra le quali il CNF e l'Unione delle Camere Penali), che nell'ottobre 2019 ha seguito, e studiato, in Turchia i casi di alcuni processi contro avvocati appartenenti all'associazione degli avvocati progressisti turchi (nei quali erano imputati appunto Timtik e Ünsal, poi pesantemente condannati, con un'oretta di camera di consiglio...per condanne da 3 a 18 anni).

Nel leggere la descrizione dei comportamenti dei magistrati in udienza, ed in particolare del presidente Akin Gurle, mi veniva insistentemente in mente un ricordo, all'inizio non così chiaro, di

simili esperienze già conosciute nella storia del nostro continente. Non c'è però voluto molto per ricordare come simili espressioni rabbiose nei confronti degli imputati, anche se avvocati, e dei loro difensori erano state indirizzate da *famosi* (nel senso latino della parola) esponenti di regimi totalitari. In particolare il primo ricordo, che tutti possiamo verificare in un breve filmato su YouTube, è del presidente del Volkgerichtshof (il Tribunale del Popolo nazista), in occasione del processo per il fallito attentato ad Hitler del 1944. Roland Freisler dà il peggio di sé nelle invettive contro imputati già visibilmente annichiliti dalla certa prospettiva della condanna, e della condanna a morte. Ma insieme ci ricordiamo anche dei processi-spettacolo organizzati da Andrej Vyšinskij al tempo delle purghe staliniane: «Uccidete questi cani rabbiosi....Abbasso questi animali immondi! Mettiamo fine per sempre a questi ibridi miserabili di volpi e porci, a questi cadaveri puzzolenti!». Del resto Freisler era andato ad imparare il mestiere proprio da Vyšinskij, e giustamente si meritò le lodi di Hitler: «Questo Freisler è il nostro Vyšinskij!». Chiamare queste farse processi mi offende personalmente, come avvocato: non vorrei avere nulla in comune con questi eventi.

Esagero ? Forse; tutto sommato osservatori di diversi paesi europei sono potuti andare ad assistere ai processi, ed hanno potuto anche parlare con alcuni imputati in carcere, come ricordato. Tuttavia, proprio la diversità delle epoche e della situazione internazionale impone una severità inusuale: la Turchia è, sin quasi dalla costituzione, membro del Consiglio d'Europa, e poi dell' O.C.S.E.; è pilastro fondamentale della NATO. E' quindi lecito, se non doveroso, pretendere dalla Turchia il rispetto dei principi dello Stato di diritto e dei diritti fondamentali; e lecito, e certamente anche doveroso, scandalizzarsi di fronte a violazioni eclatanti come quelle di cui parliamo. Non c'è, dall'altra parte del potere costituito turco, nessun epocale pericolo bolscevico, o nazista, vero o immaginario, come negli esempi tratti dalla temperie storica degli anni '30 e '40, che possa giustificare tali violazioni; ci sono solo avvocati, magistrati, insegnanti, giornalisti che fanno il loro lavoro. Se allora questi contrasti periodicamente ritornano, e se anche altri paesi europei manifestano preoccupanti segni di indebolimento della *Rule of Law* (ho ricordato Polonia e Ungheria) ciò significa che il rapporto tra diritto e potere continua ad essere irrisolto. Le riflessioni di Tommaso Greco su questo tema ci hanno aiutato a capire che, pur girandoci intorno, alla fine si torna sempre lì: qual è l'assetto costituzionale che meglio garantisce la divisione dei poteri, o – forse più esattamente – è sufficiente un ordinamento istituzionale astrattamente corretto a garantire sempre e comunque i diritti fondamentali ? oppure, in conclusione, conta più la forza del diritto ? Forza che si può esprimere anche attraverso meccanismi meramente amministrativi, di non grande richiamo e turbamento per un'opinione pubblica mediamente disinformata: si è ricordato come – anche prima del 2016 – l'ordinamento giudiziario turco ignorasse le garanzie di inamovibilità dei magistrati che ci sono così care; con strumenti non troppo dissimili da quelli del regime fascista italiano, il magistrato scomodo poteva essere trasferito là dove non poteva più “far danni” al regime. Se la discussione è servita a qualcosa - e ne sono convinto - questo qualcosa è stato costituito quantomeno dal richiamo all'attualità europea: la Turchia è “vicina”, in tutti i sensi.